

Pierre e Cristina: fantasiosa intervista doppia per raccontare una preziosa e irripetibile esperienza vissuta insieme

Pierre: ciao, io sono Pierre, sono della Costa D'avorio, ho una bimba di quattro anni che si chiama Claverine

Cristina: ciao, io sono Cristina, sono italiana, e vivo con mia madre e le mie sorelle a Rozzano

Pierre: sono partito dalla Libia il 5 maggio 2011, ho fatto quattro giorni in mare aperto, senza nulla, senza acqua né cibo, senza sapere se sarei sopravvissuto, con donne e bambini e nessuno è morto. Abbiamo cercato di fare stare bene i bambini, che non potevano nemmeno bere: io e un mio amico congolese gli cantavamo sempre le canzoni. All'arrivo a Lampedusa la barca ha colpito la montagna e tanta gente è caduta in mare ed è morta affogata. Non era morto nessuno fino a quel momento, ora invece abbiamo veramente rischiato tutti di morire. Anche io sono caduto in mare, non so nuotare, ma sono riuscito ad aggrapparmi ad uno scoglio. Ho visto il cadavere del mio amico congolese galleggiare vicino alla nave, con le braccia aperte, la testa in giù.

Quando ho messo piede in Italia, a Lampedusa, comunque avevo molte aspettative. Pensavo di trovare accoglienza negli occhi della gente, di trovare delle opportunità. Non è stato così. Il viaggio da Lampedusa a Pieve Emanuele è durato 4 giorni. Sulla nave si dormiva sulle sedie e si mangiava solo pasta.

Dopo pochi giorni dal nostro arrivo al residence di Pieve Emanuele, il comune e i pievesi hanno organizzato una manifestazione contro di noi. Io ho lasciato il mio paese per la guerra, ho lasciato la Libia per la guerra, e dal mio punto di vista, nessuna di queste è una guerra tra africani, ma guerre europee per sfruttare l'Africa.

Cristina: Prima del vostro arrivo vi abbiamo in tv, anche le facce, ma nessuna immagine mi aveva fatto capire. Poi vi ho incontrati a Pieve Emanuele.

Qualche giorno dopo che ho iniziato il mio volontariato al residence con croce rossa, ho scritto questo:

Si va dove si vive.

Va bene, diciamocelo, ci viene da dire: “poveri, però che possiamo fare noi? Qua siamo tutti disoccupati, non ci sono case, ci manca tutto, che possiamo fare?” invece è tutta un’altra storia.

Arrivo la mattina del 15, una bellissima domenica di maggio 2011 e ne vedo in giro, in gruppi che subito mi chiedono come cambiare soldi con la faccia di geddafi, come diventare volontari della cri e io mi sento subito responsabile delle risposte che gli devo dare. Non so nulla, sono anni che non parlo inglese, mai parlato francese. Alcuni sono così alti, io sono minutina. Mi sento in soggezione. “wait, wait, I go to ask”. Inizia la trafila per il medico, hanno tutti tosse e problemi intestinali. Ancora non mi sono resa bene conto, il mio obiettivo è fare quello che c’è da fare, bene e in fretta. Poi, gradualmente mi sciolgo e inizia la relazione, tutto cambia.

Sono tanti, sono in 400. Vengono dalla Libia e sono di diverse nazionalità africane o zona indiana. Molti sono 25 anni, qualche 40 anni, alcuni ragazzini, ma proprio ragazzini, col visino pulito da terza liceo, invece sono là. E’ bello parlarsi, ci si capisce anche senza avere una lingua comune, quando ci si vuole capire ci si riesce.

Nell’attesa chiedo informazioni riguardo le loro storie: “fight, fight!” mi dicono, che tradotto significa morire in guerra. Mohamed è un uomo un po’ basso, pelle color ebano e subito mi colpisce per la sua espressività: i suoi occhi sono vispi, si ride per gesti con significato diverso a seconda della cultura di riferimento. Si ride perché ho messo la mia mano sulla fronte di un suo amico per sentire se avesse la febbre, poi tutti scoppiano a ridere, io non capisco, distinguo solo la parola “husband, husband”. Che tradotto significa: solo la moglie mette le mani in fronte ad un uomo.

Si ride perché non ci capiamo a volte, quindi ci si fa a vicenda facce strane, un giga punto interrogativo per tutta la faccia. Ci si dà la mano per presentarsi, ma poi le parole sono nulle. Mi è capitato di dover spiegare ad un ragazzo come prendere un antibiotico, un ragazzo che parlava esclusivamente arabo. Come faccio? “Who speks arabian and english?” Alla fine ne ho trovati due: insomma io parlavo in inglese, uno traduceva in francese che veniva infine tradotto in arabo da una quarta persona...chissà se ha capito che va preso due volte al dì per 6 giorni, mah...

Però non sono tutti come Mohamed. Ci sono anime tristi, chiuse nel loro dolore, io non so nulla di cosa gli sia successo, ma tutto di loro lo racconta. Hanno sempre lo sguardo verso il basso, le spalle ricurve, parlano poco e a bassa voce. Mi vien da dire che

l'equivalente nostro è il periodo del lutto per una persona molto cara, forse gli è proprio successo così.

Domenica sera, abbiamo gestito la distribuzione della cena, quindi gestito 400 uomini affamati in fila. Ad un certo punto uno ha detto: "stop maccaron, stop!" nella mia mente subito il pensiero: "e moh, già riusciamo a mala pena a gestire tutto, come si fa a fare pure menù diversi?". Una vocina mi suggeriva di pensare che fossero anche ingrati. Non è così, mi sbagliavo. Erano semplicemente umani, ancora esprimevano la loro personalità, i loro gusti, le loro lamentele. Un uomo quando perde la sua dignità non è più un uomo, è un essere appiattito dagli eventi.

Per ridere un po', oggi Mandou, in fila per il pranzo, si toccava la pancia come si fa in meridione, una pancia bella gonfia dai ricchi pasti di questi giorni e soprattutto dalla fermentazione della pasta, appunto. Il viso era soddisfatto e autoironico, i suoi amici intorno e noi lo prendavamo in giro. Lui ha detto che doveva giocare a calcio per farla scendere. Per inciso, mangiano come se non mangiassero da tempo.

Le mancanze che ho visto, non le racconto, non mi interessano, quelli sono solo problemi da risolvere, non questioni da condividere, non mi hanno dato nulla per cui non esistono se non a livello pratico.

19 maggio 2011

Stamattina, ore 9, per 6 profughi era previsto un trasferimento, si va verso Segrate. Dunque, immedesimiamoci. Parto dal mio paese per lavoro, ne subisco di ogni (tipo ora essere quasi ciechi perché si è stati due anni al buio in una prigione), arrivo in Libia dove trovo lavoro ma non mi pagano, scoppia la guerra, fuggo. Traversata fortunata (oggi uno cercava di capire se suo fratello fosse annegato in mare, visto che la sua barca si è rovesciata, oppure era là oppure chissà dove...SUO FRATELLO, ok?), arrivo a Lampedusa. E moh? Si aspetta là per un po', poi nave, via in Italia fino a Pieve Emanuele, che è vicino Milano. Finalmente dormo in un letto, mangio tre volte al dì (i maccaron), mi lavo e c'è un medico con le medicine...mamma mia, ora posso stare più tranquillo, ora posso non guardarmi le spalle e uscire fuori. Poi? Mi dicono che mi trasferiscono. Cosa pensereste? Vi dico quello che hanno pensato loro: "Perché io? Perché sono del Ghana? Perché?? Dove vado? Dov'è Segrate? Cos'è Segrate?? Un posto sicuro?". Io che potessero essere psicologicamente terrorizzati non ci avevo pensato. Ovviamente gli spiego tutto, con calma,

con la faccia rassicurante di chi sa che non vanno di nuovo in guerra, cerco di scherzare con loro, alla fine sono solo un po' scocciati perché si erano ambientati.

Dimenticavo. Stamattina in partenza, le persone avevano ovviamente tutte le loro poche cose con sé, ma non avevano valige, avevano sacchetti. Devo dire che noi italiani abbiamo di più l'arte dell'arrangiarsi, almeno noi le valige ce le avevamo, anche se di cartone.

24 maggio 2012, un anno dopo

Che bello rileggere queste righe! Mamma mia, quante ne sono successe da quei giorni. Poi ho imparato tutti i nomi, o quasi! Io che faccio fatica ad impararne 5 italiani.

Mi sono sempre sentita una privilegiata: io ho vissuto un momento storico, ho potuto vivere vicino a persone così diverse tra loro, così cariche di esperienza umana. Come poterlo esprimere in maniera diversa? E' proprio un esercizio di "razza umana".

Qualcuno ormai parla molto bene questa brutta lingua difficile che è l'italiano, altri no. Abbiamo fatto mesi di scuola insieme, abbiamo festeggiato, abbiamo imparato a conoscerci. Abbiamo avuto paura, ci siamo arrabbiati e a volte non ci siamo nemmeno capiti. Molti di voi sono andati via. Le partenze seguono sempre la stessa logica, solo un po' più feroce: la sera prima venite a sapere che l'indomani dovete partire, senza sapere dove e perché. In una sera dovete raccogliere tutto ciò che avete di personale, dovete dire addio (perché non sapete quanto lontano andrete) a tutte le persone con cui avete vissuto questo anno. Un salto nel buio. Mi ricordo un gruppo di 18 che, scoperta la destinazione, cioè un paesino di 4 strade nel bergamasco, è tornato indietro, a Milano. Senza alcuna speranza di poter decidere del vostro destino, senza possibilità di trovare un lavoro in un paesino così piccolo. Siete rimasti in mezzo a Milano, per un giorno ed una notte intera. Vi abbiamo portato la pasta in mezzo alla strada, cercando di capire cosa poter fare. Nulla, ora siete là.

Ogni giorno, dal tavolo del presidio, che da tre mesi abbiamo ereditato dalla croce rossa, vi vedo arrivare. Molti non erano mai venuti a scuola, quindi altre facce nuove, prima ben nascoste tra la moltitudine. Come faccio a far capire cosa vivo? C'è chi ha ancora il sorriso sarcastico tipico dei ragazzi in età della stupidità, nonostante abbia sulle spalle la responsabilità di una famiglia che piange miseria nel proprio paese. E poi ci sono i padri di famiglia, che con la testa tra le mani, mi raccontano che oggi il proprio figlio gli ha chiesto i soldi per il riso. L'accoglienza allora è una cosa sola. Non è donare un maglione, un caffè, o una casa. Non è di certo sentire la compassione,

l'accoglienza è anche questo. L'accoglienza è nello sguardo: l'accoglienza è il modo in cui tutti noi pensiamo a chi abbiamo di fronte. Invece perché appena la si nomina, l'accoglienza, vengono in mente i soldi che non ci sono? La crisi? Il mutuo?

Pierre: meno male che ho incontrato qualche persona cara, diversa dagli europei che ho visto. Ho imparato l'italiano grazie a loro. Grazie alla carissima Sara che è la nostra insegnante. Grazie e a te, Cristina che ho conosciuto a scuola. Mi ha molto colpito una cosa, sei diversa, non sei europea. Sei molto cara e la cosa più importante è che sei sensibile. Un giorno mi hai sorpreso, ancora non ci conoscevamo. Quel giorno era in corso una manifestazione e io non potevo uscire dalla mia camera. Allora tu ti sei preoccupata, mi hai cercato e mi hai portato il pranzo in camera. Mi ha sorpreso vedere una bianca che mi ha portato del cibo, che era preoccupata. Se gli europei fossero tutti così, sarebbe perfetto. Il mondo sarebbe perfetto.

Cristina: è incredibile come essere nati di sessi diversi, in paesi diversi, in culture e tradizioni diverse, mezzo mondo ci separa, ma scoprirsi ogni giorno uguali. E' vero, tu preghi, io no; si ok, ma mi sembra superfluo, tu sei nero io sono bianca (ridicolo!! Ma che centra poi?? Eppure la gente vede solo questo); ma siamo veramente la stessa cosa: vogliamo tutti le stesse cose, essere felici ed indipendenti, facciamo gli stessi sogni ricorrenti, ci arrabbiamo se ci negano la dignità, abbiamo lo stesso desiderio di camminare per strada e sentirsi parte della comunità. Ci piace mangiare in famiglia, vestirci bene per le ricorrenze importanti, sentire gli odori di casa e i profumi del nostro cibo preferito. Ci piace andare in giro a broccolare, o andarci a comprare un paio di scarpe. Ci fanno ridere le stesse cose, ci fanno piangere le stesse cose. Siamo umani, siamo la stessa cosa.

Super Pierre, come ti chiami tu, sono io che ringrazio te, ogni giorno mi scrosto di dosso i miei pregiudizi. Ma come si fa a non vedere?

La cosa che mi dicevi più spesso era "voi europei avete rubato in tutta l'Africa!". Oltre a darti ragione e a dirti che si dice "europei", spero che anche tu abbia smussato i tuoi pregiudizi sui bianchi.

Pierre: ringrazio la Chiara e la Anna che si sono sempre impegnate per la scuola. Ringrazio la Marta, l'insegnante del corso di italiano per le donne dove io faccio il volontario con i loro bimbi. Ringrazio anche Gabriella che ha fatto tanto: all'inizio non avevamo nemmeno un centesimo e lei per quattro mesi ci ha aiutato con le ricariche per chiamare a casa, i vestiti puliti e stirati.